

Segue dalla prima

È deviante la stessa campagna mediatica. Essa è orchestrata per puntare almeno a due obiettivi: riproporre ossessivamente le immagini orride di Abu Ghraib in modo da ingenerare nell'opinione pubblica un senso di assuefazione e un bisogno di evadere da un argomento altamente ansiogeno; puntare tutta l'attenzione su quei particolari, su quelle foto, su quelle scene e quegli episodi di tortura, in modo da circoscrivere il fenomeno, oscurare la sistematicità della tortura e impedire che l'orrore si propaghi al sistema stesso della guerra.

Oscurare ad esempio: il sistematico addestramento dei torturatori nella «Scuola delle Americhe», ubicata prima in Panama, poi a Forte Benning, in Georgia, dove si insegna a sequestrare e torturare, così come risulta in un preciso «Manuale»; la tortura praticata nel lager di Guantanamo; la tortura dell'assedio di Falluja; la tortura dei bombardamenti sull'Iraq mai realmente interrotti dal 1990 ad oggi, che hanno distrutto abitazioni, scuole, ospedali, acquedotti, comunicazioni, servizi, hanno devastato intere città, hanno prodotto migliaia di vittime civili, donne, bambini, lasciando una scia immane di sofferenze in decine di migliaia di invalidi, diffondendo uranio impoverito sulla popolazione, causando tumori e avvelenando l'aria in una percentuale mai raggiunta al mondo; la stessa tortura già inflitta a intere popolazioni inermi con i bombardamenti

La tortura viene con la guerra

Non ci sono alternative se non una profonda trasformazione culturale. È la pace come cultura e come sistema che ci interessa. Non lo sogniamo, lo vogliamo

ENZO MAZZI

in Jugoslavia e in Afghanistan. Nel novembre del 2002, cinquemila talebani furono rinchiusi in contenitori blindati e trasportati a Sheberghan. Più di mille morirono asfissati, gli altri furono mitragliati dall'Alleanza del Nord, in presenza dei soldati nordamericani che pure parteciparono alla «mattanza», «fu decapitato un prigioniero e fu versato acido sulla testa degli altri» (lo scrive Ramonet su El País, 4.9.2002).

E allora diciamolo: la guerra è in sé stessa un grande orrido tragico sistema di tortura. Tortura per le vittime ma in un certo senso tortura anche per coloro che la praticano. È emblematica la pazzia e il suicidio del pilota che sganciò la bomba atomica su Hiroshima.

Il mondo va liberato dalla guerra e dalla cultura di guerra. Ed è quello che sta facendo il movimento pacifista. L'ampiezza e la profondità dell'attuale movimento di opposizione alla guerra può avere conseguenze storiche sulle nostre culture. Può condurre finalmente al compimento del processo storico che portò da Cesare Beccaria alla Carta fondamentale dell'Unione Europea. Perché non basta condannare la tortura. Bisogna

stradicalarla. Il pacifismo è oggi la punta più avanzata di quel processo. I suoi traguardi non sono mai segnati solo dalle contingenze. Oggi il nostro obiettivo è fermare questa guerra da incubo. Su questo siamo determinati e concentriamo tutti gli sforzi. Ma la nostra stella polare è oltre. Duemilacinquecento anni fa la indicò il profeta Isaia: la giustizia cingerà i popoli, fonderanno le spade e ne faranno aratri, il lupo dimorerà presso l'agnello e un bambino lattante giocherà nel covo dell'aspidochelone.

Dove ha attinto questa lucida visione profetica? Dalla saggezza dei secoli alimentata da una spinta vitale proveniente dal Dna della specie. È la stessa saggezza a cui il Vangelo ha attinto il suo messaggio essenziale: la pace

in terra bisogna volerla (pace in terra agli uomini di buona volontà) perché sono felici e produttori di felicità i figli di Dio costruttori di pace e bisogna volerla fino ad amare i propri nemici (beati i costruttori di pace perché saranno chiamati figli di Dio). È a questo messaggio che sta tornando finalmente in massa, così almeno sembra, quella stessa cultura cattolica che tante volte nella Storia anche recente purtroppo da quello stesso messaggio si era disastrosamente allontanata.

La pace è impressa nel nostro profondo e forse nel profondo stesso dell'universo. La pace è la stoffa di cui è fatta tutta la realtà. La pace è l'orma profonda del cammino umano, contro ogni apparenza contraria. Qualcuno chiama in causa il dono di Dio.

Ci sto anch'io e con forza, purché quando si dice dono di Dio non s'intenda un dono dall'alto di un Dio onnipotente che obiettivamente deresponsabilizza lo sforzo umano. Siamo in molti ormai a pensare Dio in modo nuovo, fuori dall'orizzonte culturale dell'onnipotenza, della fissità trascendentale, del tipo di religione che si pone come unica depositaria del senso della esistenza umana e cosmica. È bello pensare la pace come dono e non come possesso di cui possiamo disporre, come dono prezioso che ci è affidato insieme alla vita. È fecondo considerare la pace come compito di responsabilità che ci sta sempre davanti, come obiettivo sempre più grande di tutte le nostre conquiste storiche che però di tali conquiste si avvale.

Dall'opposizione a questa guerra per motivi contingenti noi puntiamo all'ambizioso ma urgente traguardo dell'opposizione a qualsiasi guerra. È il superamento della guerra come sistema che ci interessa. La guerra è da bandire perché crea vittime ma anche perché soffoca la vita dell'intero pianeta in quanto sistema e divora l'esistenza anche quando non dà spettacolo di orrendi massa-

cri e di torture inaudite. La guerra è da bandire come cultura di dominio: il dominio del Nord verso il resto del pianeta. La guerra è da bandire come motore dello sviluppo e della ricchezza delle nazioni ricche e insieme come generatrice di povertà e fame. Il sistema guerra penetra e inquina tutti i sistemi economici, culturali e anche religiosi. Bisogna disinnescare le nostre culture e le nostre religioni. Questo è vero un po' da sempre. Ma oggi, nell'epoca delle armi atomiche, chimiche e batteriologiche l'utopia di Isaia è l'unica razionalità rimasta in piedi. La razionalità della guerra, che un tempo poteva avere qualche senso, è divenuta ormai follia pura. È follia non solo scatenare la guerra ma lo stesso pensare la guerra, preparare la guerra, tenere negli arsenali militari armi capaci di distruggere centinaia di volte la faccia della terra.

Di fronte a tutto questo non ci sono alternative se non una profonda trasformazione culturale. È la pace come cultura e come sistema che ci interessa. Vogliamo che la giustizia avvolga la terra, che le lance siano fuse per fare aratri, che il lupo possa dimorare presso l'agnello, vogliamo che i nostri bambini lattanti possano giocare nel covo della vipera. Non lo sogniamo, lo vogliamo. Per questo stiamo impegnandoci ogni giorno cercando di costruire un nuovo mondo possibile, per questo stiamo lottando contro la guerra. Solo così si può farla finita con la tortura e forse con lo stesso terrorismo.

Enzo Mazzi è parroco della comunità di base dell'Isolotto, Firenze

Fa' qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

PRESIDIARE I FACCIONI

Cari compagni, stanchi di televisione truccata e spaventati dai soldi del partito di Governo, il giorno delle elezioni (Election day? Ma mi faccia il piacere!) si avvicina e con esso monta l'ansia. Tutti i faccioni del Presidente sorridono dagli appositi sostegni, ciascuno con la sua menzogna scritta in grosso. Sono tanti, costano un botto e fanno scomparire i pochi timidi musetti quasi seri dei candidati dei partiti più poveri dell'opposizione. Volete fare qualcosa di sinistra? Strapparli no, per favore, è un reato. Meglio dedicare mezz'ora tutti i giorni per presidiare uno: trovate un sparring partner, un complice, un sodale. Vi mettete lì, di fianco al faccione che vanta le Grandi Opere, a quello sul calo della criminalità, a quello sui posti di lavoro, sulla ripresa industriale, sullo sgravio fiscale, scegliete voi, e iniziate, con voce forte e chiara, a dialogare con il vostro socio o socia. Uno dei due, come sempre nelle coppie comiche,

farà lo scemo, quello che ci crede, che c'è la ripresa economica anche se siamo tutti con le pezze sul didietro, che viviamo in una bomboniera felice anche se sparano per strada, che il ponte sullo stretto di Messina, giudicato una cazzata anche dall'Unione Europea, in realtà è utile urgente bellino ed economico e così via. L'altro, con metodo, lo convincerà che non è vero niente. Non è difficile. Il Faccione le spara grosse da tre anni, ma per la campagna elettorale ha voluto esagerare. Nessuno potrà denunciarvi perché non avete insudiciato un costoso cartellone, è molto più rischioso cedere alla tentazione di disegnargli i capelli, le orecchie d'asino o il naso di Pinocchio. Tenete a bada la vostra pars fanciullina. Il duetto fra il tonto e il razionale è un pezzo di teatro non punibile, non occupa suolo pubblico se con i vostri piedi di cittadini che pagano le tasse, non necessita permessi, non provoca adunate sediziose ed è efficace. Provare per

credere. Se qualcuno si fermerà ad ascoltarvi, o a partecipare, vuoi in quota tonti, vuoi dalla parte dei saputi, sarà una logica estensione del diritto di comunicare col prossimo fino alla dimensione del capannello. I capannelli saranno la nostra televisione. Audience limitata, passività abolita. Aria buona, invece del chiuso dei tinelli e dei salotti, delle cucine, delle camere da letto. Spettacolo interattivo. Si fermeranno, se siete bravi, dozzine di pallidi dubbiosi, di spavaldi astensionisti (spesso sotto i 30 anni, gente nata quando il far politico era già degradato a professione e non delle più ammirevoli), di neo-qualunquisti di sinistra (quelli che dicono "ah, io, l'avrei votato volentieri quel Cofferati, ma visto che non sto a Bologna... non voto"). Si fermerà, forse, anche qualche signora non informatissima che difende Berlusconi ("Perché ce l'avete su tanto con quel pover'uomo, avete cominciato a criticarlo dall'inizio").

Dovrete trovare una risposta per tutti. So che lo farete. La povertà di mezzi aguzza l'ingegno e l'ansia scioglie la lingua. Sarà dura. Manca meno di un mese. Ma ce la faremo.



La moglie e la figlia di Ovidio Bompreschi, nel lontano febbraio del 2002, presero l'iniziativa di chiedere la grazia per il loro congiunto al Presidente della Repubblica. Scrissero, anche più di un anno dopo al Presidente della Repubblica chiedendo di essere ricevute per illustrare le ragioni della loro richiesta. La Presidenza della Repubblica comunicò che la richiesta non poteva essere accolta per esigenze di correttezza istituzionale e di parità di trattamento con gli altri richiedenti la grazia, ma il consigliere giuridico del Presidente assicurò che la questione era seguita con attenzione e che il Capo dello Stato attendeva una prosta del Ministro della Giustizia per esercitare le sue prerogative costituzionali. In attesa di risposte ufficiali del Ministero la famiglia doveva assistere ad esternazioni sulla stampa del titolare del dicastero, ing. Castelli, contrarie alla concessione del provvedimento. Di fronte al silenzio ed all'impossibilità di avere notizie la famiglia Bompreschi prese la decisione di integrare il collegio di difesa, costituito dagli avvocati Gamberini di Bologna e Menzione di Pisa, con un esperto di problemi amministrativi e costituzionali e mi affidarono l'incarico. Non vi erano precedenti e perciò le iniziative giudiziarie della famiglia Bompreschi erano un'assoluta novità. Il punto di partenza era quello che in uno stato democratico vi sono solo e soltanto cittadini e non sudditi e che la pubblica amministrazione, tutta la pubblica amministrazione, compreso il ministero della giustizia, dovessero uniformar-

Il cittadino Bompreschi e la grazia

FELICE BESOSTRI

si ai criteri di trasparenza e celerità del procedimento amministrativo, nonché ammettere gli interessati alla conoscenza degli atti per poter partecipare al procedimento con proprie osservazioni, prima della sua conclusione. In parole semplici che anche ai procedimenti per concessione della grazia si applicasse la legge n.241 del 1990. Nel settembre del 2003 si notificò un atto di diffida a provvedere sulla domanda di grazia presentata da un anno e mezzo e di poter prendere visione del fascicolo della grazia. Il ministero nega l'accesso con la motivazione che la grazia è un atto "politico" (sottintendendo del Ministro) e che quindi non si applica la legge sul procedimento amministrativo. La difesa di Bompreschi reagisce al diniego di accesso impugnandolo innanzi alla giustizia amministrativa e la Prima Sezione del Tribunale Amministrativo Regionale per il Lazio con la sentenza nr.12839 del 10-17 dicembre 2003 comincia ad affermare il principio "che la riconducibilità della grazia nella categoria degli atti politici... non vale di per sé a permeare della stessa natura anche il procedimento che si instaura con la presentazione della relativa domanda". In sintesi se la

grazia è un atto politico e come tale sottoposto ad una sindacabilità giudiziaria, ciò vale per la concessione o il diniego presidenziale (è pacifico infatti che non si possa impugnare la concessione di grazia da parte di chi fosse contrario o il diniego da parte di chi l'avesse chiesta) non per l'istruttoria del ministero della giustizia. Proprio nel ricorso dei familiari di Bompreschi l'argomento della insindacabilità dell'atto di grazia era stato utilizzato per affermare la natura presidenziale dell'atto. Infatti per l'articolo 90 della Costituzione il Presidente della Repubblica non è responsabile per gli atti compiuti nell'esercizio della sua funzione e se non è responsabile non può essere chiamato in giudizio. Perdurando l'inerzia del ministro della giustizia nel gennaio del 2004 si notificava un secondo ricorso al Tar Lazio contro il silenzio-rifiuto. Questo tipo di ricorsi è stato significativamente semplificato e reso più efficace da una delle riforme del Centro-sinistra nella XIII legislatura, quella del processo amministrativo con la legge nr.205 del 2000, cui la Prima commissione del Senato, nella quale ero capo-gruppo Ds, ha dato un sostanziale apporto. Questo ricorso si conclu-

se con una sentenza di carattere procedimentale, cioè che non si poteva ritenere illegittimo il silenzio, poiché sia pure in maniera incompleta il Ministro aveva concluso l'istruttoria e trasmesso il fascicolo al Presidente della Repubblica. Secondo la ricostruzione del Tar il parere negativo dell'Ufficio Grazie del 24 settembre 2003 era stato condiviso dal direttore generale degli affari penali, dottoressa Iannini (la moglie di Bruno Vespa) il 30 settembre ed infine avallato dal Ministro lo stesso giorno. Già queste date fanno emergere inquietanti interrogativi. Il Ministro aveva deciso dopo la prima notifica di una diffida, ma prima della seconda e della terza diffida, ma soprattutto prima della notifica del ricorso: per evitare un processo inutile bastava avvisare i legali di Bompreschi o al limite l'Avvocatura Generale dello Stato, che difendeva il Ministero innanzi al Tar. Invece niente di niente. Un dispendio di energie e di tempo, che non ha senso se non in un'ottica persecutoria di Bompreschi e della famiglia, costringendoli a notificare atti e ricorsi, che se non fossero fatti per spirito civico avrebbero costituito un costo insopportabile per qualsivoglia famiglia. Non solo, il diniego di grazia sareb-

be stato comunicato per telefono ad Ovidio Bompreschi prima di trasmettere il fascicolo al Quirinale: come se Castelli fosse il padrone della grazia! Cioè che potesse decidere senza nemmeno informare il Capo dello Stato! Tuttavia la sentenza del Tar nr 1837 del 12 -28 febbraio 2004 contiene un passaggio importante laddove afferma che non osta alla decisione di non luogo a procedere "la circostanza per cui risulterebbe trasmessa... la sola relazione dell'Ufficio Grazie comprensiva della annotazione decisoria del Ministro, con conseguente situazione di incompletezza documentale (e quindi istruttoria) ai fini delle determinazioni del Capo dello Stato". A tuttoggi il contenuto degli atti di diniego è secretato per la famiglia di Bompreschi ed i suoi legali. Ancora una volta diritti elementari di cittadini sono ignorati e calpestati. Un ricorso straordinario al Capo dello Stato di Ovidio Bompreschi ed un nuovo ricorso al Tar della moglie hanno dovuto essere fatti al buio. Quello che è costante è la sistematica ostruzione alla giustizia, che da parte di un Ministro della Giustizia appare singolare. Infatti, benché la relazione sia pronta dal 9 marzo non viene trasmessa al Consiglio di Sta-

to per impedire che trasmetta il suo parere al Presidente della Repubblica. Grazie alle iniziative giudiziarie intraprese il fascicolo doveva comunque arrivare sulla scrivania di Ciampi. Il Presidente ha autonomamente deciso di accelerare i tempi e quindi di richiedere direttamente l'intero fascicolo al Ministro. Tale decisione, anche alla luce delle sentenze richiamate, appare ineccepibile. Tuttavia occorre considerare che altri pretesti verranno frapposti, come il diniego di controfirma, ma tale controfirma se fosse necessaria ex art. 89 della Costituzione implicherebbe che il ministro si assumesse la responsabilità del provvedimento. In tal caso non sarebbe agevole sottrarre il provvedimento di grazia alla sindacabilità giudiziaria in base all'art.113 della Costituzione ed all'art. 13 della Convenzione europea dei diritti e delle libertà fondamentali. Se è un esponente dell'esecutivo il detentore del potere di grazia e non una figura di garanzia, quale è il Presidente della Repubblica, il cittadino ha diritto di invocare, in base al principio della divisione dei poteri l'intervento della magistratura. Ma un nuovo intervento dei giudici, di fatto, costituirebbe un nuovo giudizio, mentre il potere di grazia deve essere svincolato da ogni opinione sulla giustizia o meno della sentenza definitiva di condanna.

L'avv. Felice Besostri, ex senatore Ds, è ricercatore presso la Cattedra di Diritto Costituzionale Comparato nel Dipartimento di Studi Internazionali della Facoltà di scienze politiche dell'Università statale di Milano.

cara unità...

I sentimenti verso l'America

Simona Giovannozzi Salvatori
Candidata indipendente nella lista Ds
Elezioni Provinciali di Milano

Caro Direttore, è stata una gran gioia vedere il paginone centrale dell'Unità illustrare in modo così perfetto i sentimenti nei confronti dell'America che oggi ci agitano.

La pagina è stata esposta in varie copie in numerose sezioni Ds di Milano, ma penso che sia avvenuto lo stesso in tutt'Italia. Spero vivamente che il paginone venga replicato il 4 di Giugno, interpretando così il vero modo con cui vogliamo rapportarci all'America.

Una replica e una proposta

Franco Cardini

Caro Direttore, Le scrivo per invitarLa, in base alla legge sulla stampa, a pubblicare questa mia replica a quanto su di me dichiarato da Ugo Caffaz nel corso di un'intervista rilasciata a Osvaldo Sabato e pubblicata su

"L'Unità - Firenze-Toscana" di domenica 9 maggio 2004 a pag. II. Difatti, Caffaz non si è limitato ad affibbiarmi opinioni di estrema destra: ma ha addirittura sostenuto - citando in modo inesatto e frettoloso - che in una pubblicazione da lui erroneamente indicata come mia, datata al 1999 - io avrei addirittura scritto di ritenere Adolf Hitler "l'uomo giusto al momento giusto per la Germania". Con il cortese aiuto di Sabato, ho individuato la pubblicazione alla quale Caffaz si riferisce. Si tratta del libro di Gianni Scipione Rossi, La destra e gli ebrei. Una storia italiana, Milano, Rubettino, 2003, nel quale, alle pp. 214, 215 e 216, riprende alcune mie citazioni, pur sistemandole in modo a sua volta tendenzioso e scorretto. Non ritengo accettabile che un politico esperto come Caffaz possa equivocare su argomenti tanto delicati senza sentir il bisogno di verificare i dati che ricorda (male) e che cita (peggio). Se avesse fatto le necessarie e doverose verifiche, si sarebbe reso conto che Rossi si è servito, nella sua pubblicazione, di più saggi scritti in diversi momenti: nel 1965 (sic!) e nel 1978, che io avevo inserito in una mia raccolta intitolata - significativamente - Scheletri nell'armadio. Vecchie e nuove prove di terrorismo intellettuale, Firenze, Akropolis - La Rocca di Erec, 1995, nella quale sottoponevo appunto le mie idee e i miei scritti giovanili a una riflessione critica che avevo sentito il bisogno di rendere pubblica: e in cui sostenevo comunque cose molto diverse da quelle che Caffaz ha copiato o ha cercato di farmi dire. Dal canto mio, ho pubblicato con il medesimo intento - per nulla autocritico: ma per capire e far capire - anche un'altra raccolta di saggi, Testimone a Coblentz,

Milano, Camunia, 1987 e una piccola "autobiografia intellettuale", L'intellettuale disorganico, Torino, Aragno, 2001.

Chiamare in causa confusamente pareri espressi addirittura decenni or sono e distorcere il senso fino a far passare come mie idee politiche attuali cose sostenute in un passato ormai lontano e in un contesto del tutto diverso, è obiettivamente un metodo stalinista. Ma nello stalinismo, attraverso i mezzi della menzogna, v'era almeno nelle intenzioni la nobile morale del fine che s'intendeva conseguire, la giustizia sociale. Se si perdono di vista quei fini ma si conservano quei mezzi - ed è quanto ha fatto Caffaz, piegando la verità obiettiva agli scopi della campagna elettorale in corso a Firenze per calunniare un candidato - a che cosa si riduce la lotta politica?

Ora, caro Direttore, proprio questo è il punto. Non so se Caffaz sia mai stato stalinista né se, da parte sua, abbia mai avviato un processo di ripensamento sul suo passato politico. Oggi va di moda un rozzo, brutale trasformismo: ne sono protagonisti personaggi che, grazie alla loro disinvoltura, hanno ottenuto anche ruoli di rilievo nella vita politica o nell'universo massmediare. Io ho scelto una strada differente. Ecco perché ritengo intollerabile che Caffaz, utilizzando fonti che proprio io ho messo a disposizione sua e di tutti, approfitti della mia onestà intellettuale per impiantare una calunniosa polemica. Glielo dico serenamente e francamente: se questi mezzi non vengono abbandonati, la democrazia non cresce.

Ed ecco la mia proposta. Veniamo tutti da lontano. Il fascismo e il

comunismo "la penombra che abbiamo attraversato": sono stati e restano per molti di noi non solo un ricordo di gioventù, ma anche l'ombra d'una cattiva coscienza, per qualcuno perfino un tormento e un rimorso; eppure costituiscono anche, spesso, la magari sbagliata e fallita base di convinzioni politiche e morali in seguito elaborate con riflessione faticosa e severa, di scelte di fondo meditate e convinte. Perché non portare avanti, su questi temi, una meditazione che del resto è già stata da molti seriamente, pacatamente, onestamente avviata?

Questa è la mia proposta: trasformiamo questo spiacevole incidente in un'occasione politica e culturale importante per tutti. Sfido formalmente Ugo Caffaz a un pubblico confronto con me su questi temi, in una data e in un luogo che concordemente sceglieremo. In tale occasione, egli avrà modo di precisare il suo pensiero già espresso nell'intervista a "L'Unità" e io di proporre le mie considerazioni e ascoltare con rispetto le sue. Va da sé che, se egli non accetterà questo leale confronto, non mi resterà che ricorrere mio malgrado a quei mezzi che la legge mette a disposizione di un cittadino il quale, calunniato, intenda tutelare la propria immagine.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**